Le Bonheur, poema del Sully Prudhomme. Cf. Edmond Scherer, Études sur la littérature contemporaine, IX, 307 sgg.

Tristano e Isotta. Li Douz amanz, lai di Maria di Francia.

P. 11. Bojardo, Orlando Innamorato, P. II, c. XXVII, 2:

E qual fia quel, che udendo di Tristano
E di sua Dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Riputando il suo fin dolce e felice?
Che viso a viso essendo e mano a mano
E il cor col cor più stretto a la radice,
Ne le braccia l'un l'altro a tal conforto
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

Non è dubbio che l'antico romanzo francese fu dal Bojardo conosciuto. Più di una storia di Tristano ebbero gli Estensi nella lor biblioteca.

Fogazzaro, Daniele Cortis.

Detto antico: Hyeme et aestate, et prope et procul, usque dum vivam et ultra.

L'Incontro di Petrarca e di Laura in Paradiso, cantiche, Piacenza, 1816.

Una poesia della Ackermann, intitolata L'Amour et la Mort.

La novella intitolata Madame de Nivermeuse, nel volume di J. Lorrain, Les crimes des riches, 1905.

Nella Tunisiade del Pyrker, Toledo e Matilde hanno sepoltura l'una accanto all'altra.

In certi terzetti del 1778 il Monti esprime il desiderio di poter tornare

ad aggirarsi intorno alla sua dolce nemica, cangiato in il fo amante.

Io sempre sarò teco: ed ora il viso
A lambirti leggiera e rispettosa
Verrò su l'ali d'un'auretta assisa;
Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar pur quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

Così il tema si coloriva in Arcadia.

Il Calderon compose una commedia intitolata: Amar despues de la muerte, che è una delle sue men note (in Keil, IV, 574).

La ballata La promessa nuziale (p. 30) non è se non la ballata del Lewis Alonzo the Brave and Fair Imogine, inserita da prima nel romanzo Ambrosio, or the Monk, poi ~~...~~ in Tales of Wonder, Londra, 1801. L'autore stesso e altri ancora ne fecero la parodia.

Il racconto di Flegonte fu imitato anche dal Lewis in una ballata The gay gold Ring (Tales of Wonder.)

La fanciulla abbandonata che viene a trarsi dietro l'infedele. Margaret's Ghost, del Mallet. (Tales of Wonder, 259).

Sweet William's Ghost (from Allan Ramsay's ~~The~~ "Tea-table Miscellany", Tales of Wonder, 394). William chiede d'essere sciolto dalla promessa; Margret lo segue, e muore quando quegli sparisce.

Frammento di romanza nel melodramma del Goethe, Claudina von Villa Bella.

Prof. ARTURO GRAF

L'AMORE DOPO LA MORTE

Dalla *Nuova Antologia* - 16 novembre 1904

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1904

L'amore dopo la morte

Hyems ac aestate, et prope et procul, usque dum vivam et ultra.

Tutti coloro che furono innamorati davvero ebbero a giurare, forse più d'una volta, che il loro amore non poteva finire, era eterno. Non è questa la espressione puramente iperbolica di un sentimento che, mentre dura in tutta la sua forza, non può sospettar di sè stesso e intuire la propria caducità; è ancora l'espressione di una vaga e in tutto spontanea credenza, che l'amore, principio della vita, non possa perire; e che quando abbia tutta di sè impregnata un'anima immortale, debba, o almeno possa, durare con quell'anima immortalmente, e manifestarsi in più modi soprannaturali quando i naturali non gli siano più consentiti. Se, come disse il poeta antico, e come non mancano di ripetere i poeti dell'età di mezzo e dell'età moderna, l'amore vince ogni cosa, bisogna bene che esso possa vincere anche la morte.

A dir vero, l'idea di tale possibilità non riesce ad imporsi così stabilmente che idee in tutto opposte non sorgano di continuo a contrastarla. Lasciamo stare che l'amore è troppo spesso descritto come la più mutabile e fugace delle passioni; ma quante mai volte non fu dato agli amanti il caritatevole consiglio di approfittare del tempo, di affrettarsi ad amare, perchè la vecchiezza prima, e la morte poi, finiscon l'amore per sempre? Non serve moltiplicare le troppo facili citazioni. Chi non conosce, per esempio, la famosa strofetta del Magnifico Lorenzo de' Medici, nel *Trionfo di Bacco ed Arianna*:

> Quant'è bella giovinezza,
> Che si fugge tuttavia!
> Chi vuol esser lieto, sia:
> Di doman non c'è certezza?

E un vivente poeta francese, il Lahor, esclama:

> La Vie a besoin de l'Amour;
> C'est le pourvoyeur de ses fêtes...
> Amants, baisez-vous vite: un jour
> La Mort séparera vos têtes.

A chi dà sì fatto consiglio il *per sempre*, o l'*in eterno*, degli innamorati riesce poco intelligibile, e fors'anche poco gradito, perchè può far rimandare al domani ciò che si potrebbe e dovrebbe far oggi.

> Pourquoi le mot « toujours » sur des lèvres mortelles?

domanda il Coppée.

Da altra banda il Leopardi ci avverte:

> Quando novellamente
> Nasce nel cor profondo
> Un amoroso affetto,
> Languido e stanco insiem con esso in petto
> Un desiderio di morir si sente.

Se questo desiderio si sentisse sempre, l'immaginazione di un amore immortale non avrebbe, parmi, troppa ragion di formarsi. Ma non sempre, nè il più delle volte, si sente; anzi, di regola, si deve sentire il desiderio tutto contrario di vivere in eterno per poter fruire di un amore eterno. Il mito e la leggenda variamente significano e figurano questo secondo e più natural desiderio, narrando di mortali cui, per ragion d'amore, fu conferita la immortalità. Titone diventa lo sposo immortale (ma, per una deplorevole dimenticanza, non perpetuamente giovane) dell'Aurora. Uggero il Danese, sottratto alla vecchiezza e alla morte, fruisce, nell'isola meravigliosa, dell'immutabile amore della fata Morgana, ecc. ecc.

Il Boccaccio pare s'aggirasse nel dubbio quando, in fine alla novella della Simona e di Pasquino, morti quasi ad un'ora, scriveva: « O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissimi, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate, come di qua faceste! » Ma dove l'autore del *Decamerone* dubita, troppi altri affermano.

> Jeu no voill que, a mort ni a vida,
> La nostra amors sia partida!

dice un vecchio trovator di Provenza; e, a distanza di otto secoli, Vittore Hugo rincalza:

> Les âmes vont s'aimer au-dessus de la mort.

L'Ariosto, narrato, nel c. XVIII del *Furioso,* in qual modo Medoro uccidesse il Duca di Labretto e la sua dama immersi nel sonno, esclama:

> Oh felice morire! oh dolce fato!
> Che come erano i corpi, ho così fede
> Ch'andâr l'alme abbracciate alla lor sede.

In una breve poesia di Alfredo Tennyson, intitolata *Love and Death*, la Morte e l'Amore s'incontrano, dopo il peccato, nel Paradiso terrestre, e quella ingiunge a questo d'andarsene. L'Amore esulerà dal felice soggiorno; ma non per questo cederà alla sua avversaria. Anzi il regno di lui sarà universale e durerà in eterno:

> But I shall reign for ever over all.

Chi dai poeti e dai romanzatori, dalla universa letteratura popolare e dalla copiosissima letteratura magica e pneumatica, volesse raccogliere le testimonianze e le forme di questa o credenza o immaginazione che s'abbia a dire; chi le volesse raccogliere nel tempo antico e nel nuovo, e fra le genti varie dell'uno e dell'altro emisfero, potrebbe mettere insieme non so quanti volumi. Nelle poche pagine che seguono io non posso nè intendo far altro che distinguere i parecchi temi in cui quella o credenza o immaginazione si concreta, e recar le testimonianze che bastino a chiarire e configurar ciascun tema.

I.

In sul bel principio è necessaria una distinzione. L'amore che si perpetua, o almen che si prolunga, oltre quelli che parrebbero termini suoi naturali, può essere l'amore di due amanti tutt'e due morti, o l'amor di due amanti dei quali l'uno è morto, l'altro è vivo; e la scena dell'amore prolungato e perpetuato è, secondo i casi, nel mondo di là, o nel mondo di qua, o anche nell'uno e nell'altro insieme. Si capisce che, mutando la condizione dei personaggi, abbia anche a mutare la favola; e tutta la presente materia potrebb'essere suddivisa e discorsa movendo da quella distinzione e in modo ad essa conforme; ma ciò importerebbe alcuni vincoli entro i quali non intendo ora di costringermi, e preferisco distinguere e ordinare i varii temi con altro e più libero criterio.

Il tema più semplice è quello che si potrebbe dire del *talamo nella tomba*. Due amanti cui non fu dato di congiungersi in vita, oppure due cui fu dato, ma senza che l'uno potesse saziarsi dell'altro, sono composti nello stesso sepolcro. Questo forse chiesero essi medesimi prima di morire, o a questo provide la consapevole pietà dei superstiti. Può darsi che l'uno amante siasi ucciso sul corpo dell'altro; o che tutt'e due, per non separarsi, abbiano di comune accordo, e a un'ora stessa, posto fine ai loro giorni; o che altri, per gelosia e per vendetta, li abbia spenti. Può anche darsi che l'uno dei due sopravviva, ma sopravviva desiderando e aspettando di coricarsi sotterra accanto all'altro. Brunilde vuol essere sepolta con Siegfried. Romeo dice di voler rimanere sempre accanto alla sua Giulietta, muore baciandola, ed è rinchiuso con lei in un'arca medesima. Chi il crederebbe? Secondo una delle tradizioni che corsero in Grecia, furono composti nello stesso sepolcro persino Elena e Menelao. Vero è che ciò sarebbe accaduto passati molt'anni dalla guerra di Troja. La sepoltura in comune è cosa a cui i fedeli amanti, sia legittimo od illegittimo l'amor loro, hanno in qualche modo diritto. Gli amori di Tristano e d'Isotta divennero leggendarii. Di ciò che fece o non fece, in occasione della loro morte, il buon re Marco, marito d'Isotta la Bionda, si possono leggere varii e discordi racconti, ma in uno si legge che egli li fece caritatevolmente seppellire insieme. Girolamo e la Salvestra, Guglielmo Rossiglione e la moglie di Guglielmo Guardastagno, sono, secondo narra il Boccaccio, deposti in una sepoltura medesima. In una leggenda afgana due amanti seppelliti separatamente si riuniscono nella medesima tomba, a dispetto di chi non vuole. Un altro caso può essere qui ricordato. I codici nostri, quando pur non ammettano che si possa sciorre altrimenti, dichiarano che il matrimonio con la morte si scioglie; ma furonvi tempi e paesi in cui l'indissolubilità del matrimonio fu così strettamente intesa, che si mandarono le mogli a raggiungere i mariti morti, seppellendole vive insieme con essi, o bruciandole sul medesimo rogo. Invece, quello che dissero matrimonio spirituale, e di cui si ha un così curioso esempio nell'antico poema provenzale e francese di Gerardo di Rossiglione, escludeva ogni unione nel mondo di qua, e la rendeva tutto il più possibile solamente nel mondo di là.

Il tema del talamo nella tomba non poteva essere trascurato dai poeti. Nicolò Lenau, che all'amica viva aveva detto: « T'amerò in

eterno », séguita a dire: « T'amerò in eterno » all'amica deposta nella bara (*An der Bahre der Geliebten*). Ma questo è dir poco, e altri dissero molto più. Un poeta inglese, non dei più noti, Guglielmo Gifford (1756-1826) vorrebbe, già da gran tempo, dormire sotto le zolle, al fianco della sua Anna (*The Grave of Anna*); ma chi, quando anch'egli abbia cessato di vivere, verrà a bagnare quella tomba di lacrime, a spargere sovr'essa i fiori che Anna ebbe più cari, il bucaneve e la violetta? Una delle più belle liriche di Edgardo Poe è quella intitolata *Annabel Lee*, dal nome dell'amica morta. Annabel viveva per amare il poeta e per essere amata da lui. Un vento ghiaccio, ruinando fuor da una nube, la uccise. La dolce fanciulla fu chiusa entro un sepolcro, in riva al mare. Tutte le notti il poeta si corica in quel letto, accanto alla sua *cara*, alla sua *sposa*, alla sua *vita*. In un'altra lirica, non meno bella (*For Annie*), il poeta immagina d'esser morto, o, piuttosto, guarito di quella malvagia febbre che chiamasi vita. Egli ricorda tutte le sofferenze del male, l'affanno, la sete, e quell'orribile trambusto del cuore!... Ora, grazie al cielo, la crisi è passata. Il poeta riposa, disteso, tranquillo, respirando un odor soave di ramerino e di viole. È scura la stanza? è angusto il letto? Le chiome sciolte di Annie innondano il giacente; il cuor del giacente brilla della luce dell'amore di Annie. Arrigo Heine (*Mein süsses Lieb...*) giurava all'amica viva di volerla raggiungere nella tomba quand'ella fosse morta. Il giorno del giudizio tutti i morti si leveranno; ma essi li lasceran fare, e se ne rimarran cheti cheti, abbracciati. Aleardo Aleardi si riprometteva di dormire il sonno eterno chiuso in un'*arca* medesima con la dolce Maria e abbracciato con lei (*L'immortalità dell'anima*), pur temendo di dover anche rivedere la scelerata Elisa *là su nel mar dell'anime* (*È morta*). Nell'*Ultimo sogno* Giovanni Prati immagina anch'egli d'essere morto, ed anch'egli vuol giacere dove giace la donna amata.

Però, corcarmi da te diviso
Non posso, o cara, nè tu lo puoi:
Voglio inondato sentirmi il viso
Dalle tue chiome, dagli occhi tuoi...

La donna amata si sveglia, più bella che mai; la tomba si muta in camera nuziale:

Ve' come splende sul nostro tetto
Collo smeraldo misto il zaffiro!
Che drappo d'oro ci copre il letto,
Che molle effluvio di rose in giro!
Dea circondata di tristi larve
No l'amorosa morte non è;
Sentire il cielo mai non mi parve
Come in quest'ora vicino a te.

Questo talamo non è proprio necessario che sia sotterra; può anch'esser sott'acqua. Così, per citare un esempio, nella *Sposa dell'Adriatico*, ballata di Luigi Carerr. La donna morta nell'onde aspetta colui che le diè la fede, e che non può essere sposo di un'altra. L'aspettato giunge finalmente ove gli è preparato un *molle talamo di spuma*:

Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono accanto,
Più non vo' da te partir.

Qualche volta non è l'amante vivo, ma l'amante morto quello che desidera e sollecita il ricongiungimento. Valga e basti per questo l'esempio che ne dà lo Stecchetti nella poesia che incomincia: *Quando tu sarai vecchia e leggerai*. L'amante morto giace nella sua tomba; l'amica viva siede accanto al fuoco, molto mutata da quella di un tempo. Egli ricorda di lei i *superbi sdegni* e le *bionde chiome*, e la sollecita:

> Vieni e se in vita mi fallì la speme
> Di viver teco i giorni miei sereni,
> Ci sposeremo nella tomba...

L'invito finisce con una crudezza di pensiero e di parola che il Tosti, mettendo in musica que' versi, credette di dover togliere, e fece bene. Per contro non è infrequente il caso che la disperazione dell'amante che sopravvive non lasci riposare nella sua tomba l'amante morto. In un canto popolare serbo, un giovane dice: « Ogni volta che la mia innamorata sospira e si dispera, l'anima mia si trangoscia, il mio corpo trema ». E concetti simili si trovano in altri canti popolari.

Può anche darsi che di ricongiungimento non vi sia quasi bisogno, perchè a dispetto della morte, la separazione non fu totale. Udite Vittore Hugo:

> Voilà longtemps que celle avec qui j'ai dormi,
> O Seigneur, a quitté ma couche pour la vôtre,
> Et nous sommes encor tout mêlés l'un à l'autre,
> Elle à demi vivante, et moi mort à demi.

Non appartengono a questo luogo le storie dei non pochi amanti che, con varii accorgimenti, si finsero morti solo per isfuggire a qualche pericolo, o a qualche tirannico divieto, e potersi poi unire liberamente. Ma bene vi potrebbero appartenere le storie di quelli che si uccisero insieme, anche se non espressero con parole il desiderio di essere insieme sepolti. Tale sarebbe il caso di quegli amanti di Montmorency di cui narrò la pietosa fine Alfredo de Vigny, i quali non lasciarono, morendo, altro vestigio di sè che un dubbio circa la morte scritto con interrotte parole sopra una parete, e i loro nomi profondamente incisi con la punta di un coltello sopra una tavola d'albergo.

Qui sarebbero da recare alcuni epitafii; ma basti il seguente, il quale fu posto sulla tomba di due amanti uccisi insieme:

> *Vincit Amor telis, telis Mors solvit amantes,*
> *Morteque solvit Amor, Mors et Amore ligat.*

E come epilogo le parole con le quali il poeta greco, dopo aver narrata la tragica fine di Ero e Leandro, chiudeva la breve storia dei loro amori:

> uniti insieme
> Godèr gli amanti anco nel fato estremo.

II.

Ha stretta relazione col precedente il tema dei fiori, degli arbusti, degli alberi che miracolosamente nascono dalle tombe degl'innamorati, accolgono dentro di sè qualche parte della vita e dell'anima di questi, e seguitano, in qualche modo, a manifestare l'antico e non cessato amore. Questo tema ricorre frequentissimo nella poesia popolare di tutti i paesi. I fiori più spesso ricordati sono i gigli, i garofani, le viole, il fiorellin di memoria, le rose; queste più d'ogni altro, giacchè, come dice Saadi, il poeta persiano, non è da meravigliare se dalle rose di un volto cui la terra coperse nascono rose. Dopo i fiori vengono l'edera, la vite, il tiglio, il cipresso, il granato, ecc. S'immagina, molte volte, che le piante nascano dal corpo stesso dei sepolti, e che con l'intrecciare dei rami dian segno e faccian testimonianza di quei nodi d'amore che la stessa morte non valse a sciogliere.

La mitologia classica offre, com'è noto, numerosi esempii di fiori e di piante nati di creature umane che, cessando di vivere, hanno in quelli trasmessa una qualche parte di loro vita. Dal sangue di Adone nasce l'adonide; da quello di Giacinto il giacinto; da quello di Aceste la viola, e dal suo corpo il mandorlo, come dal corpo della ninfa Mirsine il mirto. Piramo, credendo morta la sua Tisbe, si uccide appiè di un gelso, e Tisbe si uccide sul corpo di Piramo. La pianta, bagnata del loro sangue, muta il color de' suoi frutti, che di bianchi che prima erano diventan rossi. Narciso si tramuta nel fiore che da lui prende il nome, ecc. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, narrò quasi tutte queste poetiche favole. Della rosa, intorno alla quale più e più miti si raccolsero, Bione racconta che nacque dal sangue di Adone; Ausonio che nacque dal sangue dello stesso Cupido.

Immaginazioni consimili si hanno in altre mitologie, e sono frequenti nel medio evo. Di più e più santi si narra che fiori odorosissimi, e dotati talvolta di proprietà miracolose, nacquero sulle loro tombe, dal cuore o dalla bocca loro. Sui campi di battaglia pullularono fiori per contrassegno di coloro ch'erano morti in servigio della buona causa. L'anima dei giustiziati passava nelle radici della mandragola. Sulla fossa dei suicidi crebbe un fior livido e tetro, ecc. ecc.

Venendo al tema nostro, uno degli esempii più notabili ci è offerto dalla già ricordata leggenda di Tristano e d'Isotta, tante volte e in tante diverse lingue narrata, come quella dei due più fidi e perfetti amanti, e con più indissolubile nodo legati, che mai vivessero sotto il sole. Trovatori di Provenza, *minnesinger* tedeschi, antichi rimatori nostri, non si stancano di rammemorarla e di proporla all'ammirazione e alla imitazione di quanti militano sotto le insegne d'amore. Dante pone Tristano (d'Isotta non fa parola) tra

> i peccator carnali
> Che la ragion sommettono al talento;

ma il Petrarca lo vede, e vede insieme Isotta, nell'innumerabil corteo che dell'Amore segue il carro trionfale. Benvenuto da Imola a quel luogo di Dante pone poche parole di commento, dicendo esser la storia dei due amanti nota universalmente: *Et quia ista quotidie vulgi ore celebrantur, ideo sic breviter pertranseo...*

I racconti differiscono, ma una stessa intenzione è a tutti comune. Secondo il vecchio romanzo francese i due amanti morirono l'uno nelle braccia dell'altro: *si que bras à bras et bouche à bouche moururent li dui amant, et demoureremt en tale maniere embraciés* e il Bojardo conferma. Men bene, altri fa morire Isotta sul corpo di Tristano già morto. Comunque sia, l'invincibile amore segue a dar segno di sè anche nella morte, o, per meglio dire, in una seconda vita, misteriosa e involuta, che succede alla prima.

Iseut ma drue, Iseut m'amie,
En vous ma mort, en vous ma vie,

si fa dire in un antico *lai* allo stesso Tristano. Sepolti nella medesima chiesa, ma in parti opposte, i due amanti tendono ancora ad unirsi. Un rosajo esce dalla tomba di Tristano, una vite da quella d'Isotta, salgono lungo le pareti, e sotto la volta s'intrecciano insieme. Qualcuno disse, poco opportunamente che rosajo e vite erano stati piantati dallo stesso re Marco; altri, con più ragionevol pensiero, che per ben tre volte, e sempre invano, re Marco fece recidere una pianta, che uscita dalla tomba di Tristano, si ripiegava su quella d'Isotta. Qualcuno al rosajo e alla vite sostituì l'edera, o anche alberi d'alto fusto. In una vecchia romanza spagnuola di *Don Tristan* si dice che le lagrime versate dai due amanti formarono un ruscelletto che bagnava un giglio: la donna che beveva di quell'acqua miracolosa tosto impregnava. A maggior consolazione di tutti i buoni amatori, nella nostra *Tavola Ritonda* si legge: *gli duo amanti fecero una vita e una morte insieme e credesi che le loro anime abbiano un luogo stabilito insieme;* e un poeta tedesco, Enrico di Triberg, il quale, del resto, non faceva se non recare nella sua lingua un più antico poema anglonormanno, chiudeva la edificante e pietosa storia con una moralissima esortazione e con le parole: *amen, amen, amen.*

Dopo questo, che ben può dirsi esempio maggiore, sarebbe superfluo addurne altri, minori. Più giova invece far cenno di un particolare che serve a dar compimento alla immaginazione di cui discorriamo, e ad attestarne, se pur ce ne fosse bisogno, la precisa intenzione. Ricordiamo, tanto per mostrare anche una volta quanto certe immaginazioni sieno antiche e diffuse, che il delfinio, fiore nato, secondo il mito classico, dal sangue di Ajace Telamonio, recava segnato nella corolla il nome dell'eroe. Molto spesso il fior che nasce sulla tomba di uno degli amanti reca inscritto il nome dell'altro, o altra parola che fa testimonianza dell'amore non mai mancato. In un canto popolare tedesco due giovani sposi sono seppelliti separatamente. Sulla tomba della sposa nascono tre gigli su cui è scritto a lettere d'oro: *Dissotterrate il mio sposo e ponetelo accanto a me.* Un poeta tedesco, non dei maggiori, Federico Matthison (1761-1831), immaginava, in una sua lirica, che dal suo cuore dovesse nascere un fiore su ciascuna foglia del quale fosse scritto il nome della dolce amica: *Adelaide.* Qui si potrebbero addur per raffronto molte pie leggende nelle quali si narra di santi o di cavalieri molto devoti alla Vergine, o anche di alcun umile fraticello, o di alcun povero fanciullo, che non sapeva dire se non *Ave Maria.* Dalle tombe loro nacquero fiori, di solito gigli, su cui era scritto: *Ave Maria*, o, più in breve: *Maria*. Un semplice fiore talvolta non parve sufficiente. Tommaso di Chantimpré, monaco francese del secolo XIII, narra di un altro monaco, il quale non sapeva

recitare se non l'*Ave Maria*: sulla sua tomba crebbe un arbusto che recava scritta sulle foglie la salutazione angelica intera intera. I fiori che Lorenzo Stecchetti immaginava nati dal proprio suo cuore non recavano nulla di scritto, ma dovevano equivalere a molti pensieri e a molte parole:

> Cògli allora pe' tuoi biondi capelli
> I fiori nati dal mio cor. Son quelli
>
> I canti che pensai ma che non scrissi,
> Le parole d'amor che non ti dissi.

Non vive dunque l'anima dell'amante nei fiori che nacquero dal suo cuore? In una poesia popolare lituana una fanciulla coglie una rosa sulla tomba del suo innamorato e la reca alla madre, la quale, veduta, esclama: « Questa non è già una rosa, ma è l'anima del tuo damo ».

Si capisce che le anime degli amanti preferiscano, per rincorporarsi in qualche modo, i fiori a ogni altra cosa; ma anche in altro essi si possono rincorporare, e posson così seguitare a far manifesto l'amor loro. Non moltiplichiamo troppo gli esempii. Basti quello degli amanti convertiti in fonti e in fiumi. Alfeo, mutato in fiume, raggiunge sotterra Aretusa, mutata in fonte, e mesce le sue acque con quelle di lei. Nel *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio, due amanti, Affrico e Mensola, diventan due fiumicelli che si confondono insieme e sboccano in Arno. Nel *Driadeo d'Amore* di Luca Pulci, si ha press'a poco il medesimo. Due amanti, Lora e Severe, muojono e si trasformano in fiumi. Febo

> Fece la Lora un fiume diventare,
> L'acqua del quale essendo al pian discesa,
> Il suo caro amador potè ricevere
> Nelle sue acque e fu congiunto in Severe.

III.

Gli amanti furono divisi dalla morte: ella è salita al cielo; egli è rimasto in terra. Ma non per questo l'amore vien meno; anzi cresce e s'affina. Egli, sopra la terra, sospira di raggiungere l'amica; ella, dal cielo, vede il dolor dell'amico, e all'amico addimostra maggior tenerezza, o svela finalmente quell'affetto che forse, da viva, si tenne chiuso e occulto nel petto; veglia sul fedele amatore, intercede per lui, e prepara il ricongiungimento che non avrà più fine.

Ognuno sa che luogo tenga questo tema nella nostra antica poesia amorosa e come si raccolga intorno alla lieve e luminosa figura della donna angelicata.

Beatrice muore e torna al cielo, ond'era venuta. Quale sia la vita del poeta rimasto in terra

> Lingua non è che dicer lo sapesse.

Ma egli sa ch'ella il vede, e spera in lei:

> Ma quel ch'io sia, la mia donna sel vede,
> Ed io ne spero ancor da lei mercede

E bene a ragione, poichè quand'egli si smarrirà nella selva selvaggia,

ella, dal *beato scanno*, moverà, sospinta da amore e piangente, al suo soccorso, e il poeta per lei sarà salvo, e potrà rivederla nel Paradiso terrestre, e averla guida e compagna nell'ultima parte del miracoloso suo viaggio, prima d'essere a lei ricongiunto per l'eternità. Se la separazion degli amanti ha solo da durar brevi giorni, perchè dovrebbe il superstite disperarsi poi tanto? Cino da Pistoja, in una canzone consolatoria, che gli fu debitamente restituita dai critici, ammoniva appunto Dante di non lasciarsi troppo vincere dal dolore. Perchè piange e sospira, perchè si strugge l'amator di Beatrice?

> Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
> Chè dovreste d'amor sopraggioire,
> Chè avete in ciel la mente e l'intelletto?
> Li vostri spirti trapassâr da poscia
> Per sua virtù nel ciel...
> . . . .
> Perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi,
> Ella tutt'ora dimora con voi.
>
> . . . .
> Come vedreste poi la bella ciera,
> Se vi cogliesse morte in disperanza?
> Di sì grave pesanza
> Traete il vostro cor omai, per dio!
> Che non sia così rio
> Vêr l'alma vostra, che ancora ispera
> Vederla in cielo e star nelle sue braccia;
> Dunque di speme confortarvi piaccia.

Qui si può comprendere quanto fosse male avvisato un poeta che fu amico di Lorenzo il Magnifico, e frequentò le corti di Mantova e di Milano, Bernardo Bellincioni, il quale immaginò, in un suo brutto sonetto, che Beatrice scendesse di cielo per andarne sposa a Lodovico il Moro, e che Dante, per lei *assunto* alla beatitudine, chiedesse a Dio in grazia di poterle tener dietro a far da testimonio; e quanto bene avvisato fosse per contro Eustachio Manfredi, il quale in un suo frammento di poema, visitando il paradiso, toglieva a guida Beatrice e Dante insieme; e Giovanni Bossetti, il quale in un poemone assai lungo, *Il trionfo di Dante*, li faceva scendere uniti a Superga e ajutar l'opera della redenzione e unificazione d'Italia.

A messer Francesco, Laura morta si mostrò assai più benigna che non facesse viva, come vedremo meglio più oltre. Il poeta si duole di non esser morto il giorno ch'ella morì, se ne va dietro a lei col pensiero e col desiderio, crede di vederla e di udirla, che, fatta pietosa, gli domanda perchè si strugga in lagrime:

> Or in forma di ninfa o d'altra diva,
> Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
> E pongasi a sedere in su la riva;
>
> Or l'ho veduta su per l'erba fresca
> Calcar i fior come una donna viva,
> Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

La vede in sogno, fatta più bella che mai, e in sogno ascolta le sue esortazioni *or di madre or d'amante*. In un estatico rapimento gli par d'essere in cielo, e riceve dalle labbra stesse di lei la promessa ch'egli

pure un giorno sarà beato, e la dolcissima confessione ch'ella lui solo aspetta e il bel corpo ch'è rimasto in terra e deve risorgere.

> Deh perchè tacque ed allargò la mano?
> Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
> Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

È sì frequente quel suo volare col pensiero al cielo che già gli pare d'esserne fatto cittadino, e il cor gli trema quando ascolta da quelle care labbra: *Amico, or t'am'io ed or t'onoro.*

Nell'anno di grazia 1822, Vincenzo Monti ebbe, dopo non so quante altre visioni, anche questa: egli vide in sogno Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra con l'Ariosto, Leonora col Tasso. Beatrice tesseva le lodi dell'altre; queste la ringraziavano ed abbracciavano.

> Poi vòlte alle famose
> Ombre, il cui labbro così larga un giorno
> Spandea la piena del parlar sublime,
> Ridir le dolci rime
> Godean che fatte a noi le avean sì conte.
> Indi, presa d'amor, con casto amplesso
> Ciascuna a un punto istesso
> Baciò beata al suo cantor la fronte.

La donna dal cielo veglia sul suo innamorato, e accorre, quando fa bisogno, in suo ajuto. Un dabben cavaliere era perdutamente innamorato di Santa Geltrude. Di quale? Non è detto; e di Geltrudi sante, o beate, ve ne furono, se ho contato bene, non meno di dieci. Credo, per altro, si tratti di Santa Geltrude d'Eisleben, benedettina, soprannominata la Grande, famosa per le sue Rivelazioni, badessa di Rodersdorf, morta nel 1334. Qual ch'ella si fosse, il cavaliere n'era innamoratissimo; ma la pia vergine, chiusasi in un chiostro, e consacratasi tutta all'amor di Dio, non cura amor d'uomo. Il cavaliere, che molta parte delle sue sostanze aveva già profusa per guadagnarne l'affetto, caduto d'ogni speranza, consuma il resto facendo celebrar messe in onor di lei e larghissimamente donando l'ordine cui ella appartiene. In capo di tre anni, ridotto in povertà, si parte, senza sapere ove sia per volgere i passi. Una notte, in mezzo a una landa deserta, gli appare il diavolo e gli offre quante ricchezze egli voglia, a patto che, trascorsi sett'anni, sia suo e venga a consegnarglisi in quel luogo medesimo. L'offerta è accettata; si stende la scrittura, e il cavaliere la sottoscrive col proprio sangue; poi torna in patria e ricomincia la vita di prima, sempre a onore della sua bella. Le nuove ricchezze pajono non dover più finire; ma presto finiscono i sett'anni. Intanto Geltrude è morta e salita al cielo. Giunge l'ultimo giorno: il cavaliere beve per l'ultima volta al suo amore, monta a cavallo e si reca al luogo pattuito. Il terribile creditore lo aspetta, ma come appena lo scorge, grida: « Via, via! riprendete la vostra scrittura! Vi sciolgo da ogni impegno! » Che cos'era succeduto? Santa Geltrude cavalcava in groppa, dietro le spalle del suo fido amatore. Questo si racconta in un'antica poesia popolare tedesca. L'Officio di Santa Geltrude è, sia detto in parentesi, sparso di frasi erotiche molto accese.

Margherita è felice quando vede Fausto salvo dalle mani dei demonii, e chiede in grazia alla Vergine di poterlo guidare al suo ingresso nel beato soggiorno; e la Vergine le dice: « Vieni! Sali a più

alte sfere. Come sia fatto accorto di te, egli ti seguirà ». E un coro mistico canta le lodi dell'eterno femminino.

In una poesia di Dante Gabriele Rossetti il tema si vela di modernissima tristezza. Il Rossetti fu, com'è noto, l'antesignano dei così detti preraffaelliti, e la poesia cui accenno è quella famosa intitolata *La beata donzella* (*The blessed damozel*), che tanto indispettì Max Nordau, il quale non seppe vedervi per entro altro che i segni di una incurabile malattia dello spirito e di una degenerazione crescente. Dall'aurea balaustrata del cielo la beata donzella si sporge a guardare la terra. Ella reca in mano tre gigli, ha sette stelle in capo. I suoi occhi sono profondi come acque cui rassereni la sera; bionde son le sue chiome come la spica matura. Ella guarda in giù, verso la remotissima terra, ov'è rimasto il suo amico, e affretta col desiderio la certa venuta anche di lui. Le parole ch'ella proferisce son tenere e soavi, e pur nondimeno infuse d'un'arcana melanconia, e con esse si alternano i lamenti e i rimpianti di colui che le ascolta, o indovina, ma non molto spera. Da ultimo ella nasconde il volto tra le palme e piange.

Ci fu la donna angelicata, ma non ci fu l' uomo angelicato; ond'è che molto di rado vediamo invertite le parti, l'amatore in cielo, mentre l'amatrice è ancora in terra. Esempii, per altro, non mancano. Vittoria Colonna mira con gli occhi dello spirito, tra i beati, colui che anela di raggiungere:

> Ove del suo gioir parte contemplo,
> Chè mi par d'ascoltar l'alte parole
> Giunger concento all'armonia celeste.

In una ballata di Giovanni Lodovico Uhland (*Die Nonne*), fra quanti furono compositori di ballate il più copioso, una monaca può finalmente riamar chi l'amava, perchè chi l'amava è morto e in cielo. Ella s' inginocchia davanti a una immagine della Madonna, e muore a sua volta. E sebbene non sia espressamente detto, si deve credere ch'ella raggiunga in cielo l'amor suo.

IV.

Che un amore nato in terra alligni, dopo, anche in cielo, non fa specie, perchè tutto è amore nel cielo; ma bene la fa che possa allignar nell' inferno, dove non è, o non dovrebb'essere, se non odio. Su questo punto i teologi sono tutti d'accordo: in inferno non è più favilla nè possibilità d'amore, nè di virtù alcuna, e l'amore vi si converte nel suo contrario. Se, come afferma un gesuita del secolo XVII, Leonardo Less, in un suo trattato delle perfezioni divine, i dannati infelloniscono gli uni contro gli altri a mo' di cani rabbiosi, non sono laggiù cani più rabbiosi e più pronti ad azzannarsi che coloro che quassù s'amarono d'illecito amore. L'uno amante diventa il persecutore e l'aguzzino dell'altro. Se ne ha esempio in quella terribile storia del cavaliere Giuffredi che di notte va cacciando a gran furia, per una cupa foresta, la donna amata d'adultero amore, la raggiunge, la ferisce con un coltello nel petto, la gitta in una fossa di carboni ardenti, ne la ritrae tutta accesa, e postalasi davanti sul collo al cavallo, via con essa sparisce; storia narrata primamente da Elinando, monaco francese del secolo XIII, poi ripetuta da Vincenzo Bellovacense e dal nostro Passavanti.

Ma a questa, che sola può dirsi dottrina ortodossa, poeti, novellatori, trattatisti d'arte e di scienza amatoria, opposero nel medio evo, e anche dopo, una dottrina in tutto contraria, secondo la quale coloro che in questo mondo gagliardamente e fedelmente s'amarono, fosse o non fosse legittimo l'amor loro, sono premiati nell'altro, e solo son castigati i riluttanti, gli sconoscenti, i crudeli in amore. E il Boccaccio, in modo appunto conforme a questa seconda dottrina, mutò, o per meglio dire invertì, la testè citata storia del cavaliere Giuffredi nella novella sua di Nastagio degli Onesti, ch'è l'ottava della giornata quinta del *Decamerone,* dove si legge che messer Guido degli Anastagi, uccisosi per disperazione amorosa, è ito, come di giusto, all'inferno, ma v'è ita, indi a poco, anche colei che gli fu crudele, e non per altro che per questo suo peccato di crudeltà, del quale egli ora prende feroce vendetta. La morale del racconto si è che all'amore bisogna, non contrastare, ma accondiscendere.

Checchè sia di ciò, gli è certo che secondo il comun sentimento e la poetica fantasia si può andare a cercar l'amore e si può amare anche all'inferno. L'amore, che tutto vince, deve poter vincere in qualche modo l'inferno medesimo.

Orfeo va a cercare Euridice all'inferno e ne la caverebbe, se sapesse essere più prudente. Egli ottiene da Plutone e da Proserpina la grazia ricordando, come nota Ovidio, l'amore ond'essi medesimi furono avvinti. Euridice l'ama morta come viva l'amava, e desiderosa lo segue, e molto si querela e piange quando deve ridiscender tra l'ombre. Nessuna storia fu più famosa nel tempo antico, in quel di mezzo, nel nuovo. La primitiva arte cristiana fa di Orfeo una figura e un simbolo di Cristo. Dante pone Orfeo nel limbo, in compagnia degli altri spiriti magni, e i commentatori del divino poema rinarrano i mirabili casi già narrati dagli antichi. Il Petrarca non lo dimentica nel *Trionfo d'Amore:*

> Vidi colui che sola Euridice ama,
> E lei segue a l'inferno, e, per lei morto,
> Con la lingua già fredda la richiama.

Nel provenzale *Roman de Flamenca* la storia dei due amanti, o conjugi che dir si voglia (in questo caso singolare i due vocaboli sono sinonimi), è ricordata come una di quelle che i giullari non dovevano ignorare; e Maria di Francia ricorda un *Lai d'Orphey,* e un *lai* consimile ebbe l'antica poesia inglese (*Orfeo and Heurodis*) nel quale la tenera istoria è vagamente romantizzata. La tenera istoria diede pure argomento a parecchi drammi, a cominciare da quello celebre del Poliziano; e così drammatizzata, fu messa in musica da più che due dozzine di compositori, massimo fra tutti il Gluck, finchè, da ultimo, venne Giacomo Offenbach a farne miserevole scempio nel suo *Orphée aux Enfers.* Nell'*Euridice* di Ottavio Rinuccini, Venere medesima guida Orfeo al regno di Plutone, e l'avventurato amante e citarista riesce questa volta a ricondurre la cara sua ninfa nel mondo dei viventi, e Aminta esclama:

> O magnanimo core!
> Ma che non puote Amore?

Nel melodramma di Ranieri de' Calsabigi, ch'è appunto quello musicato dal Gluck, l'esito è egualmente felice. Dopo una scena d'amore e

di dispetto, nella quale Euridice si lagna dell'apparente freddezza dello sposo, questi, non sapendo più oltre osservare il divieto, si volta a guardarla. Subito Euridice gli è ritolta, ed egli, disperato, pronunzia allora que' due versi che tanto intenerivano il Goethe:

> Che farò senza Euridice?
> Dove andrò senza il mio ben?

Ma per la seconda volta viene in suo soccorso Amore e gli annunzia che la prova è vinta e ch'Euridice è viva e prosciolta. Da ultimo entrano tutti in un *magnifico tempio dedicato ad Amore*, e Orfeo canta, e il coro ripete:

> Trionfi Amore:
> E il mondo intero
> Serva all'impero
> Della beltà.

Il *lieto fine* s'imponeva allora agli autori di melodrammi. Il Calsabigi avverte espressamente: *Per adattar la favola alle nostre scene ho dovuto cambiar la catastrofe.* Non so se il *lieto fine* si abbia anche in un libretto popolare a un soldo che galantemente s'intitola *Orfeo dalla dolce lira.*

A imitazione d'Orfeo, il Manfredo del Byron va a cercare Astarte nel regno di Arimane; ma anche più infelice del tracio poeta, non riesce a strappar di bocca all'adorata donna una sola parola d'affetto.

Nel secondo cerchio dell'inferno, là dove l'impetuosa bufera mena perpetuamente in volta i lussuriosi, Dante non lascia di porre Didone, *che s'ancise amorosa*; ma ve la pone sola, mentre il pio Enea sta a godersi le miti aure e i grati riposi del limbo. Nè poteva il poeta della rettitudine fare altrimenti, dacchè Virgilio lo avvertiva che quando per la prima volta l'eroe era disceso all'inferno, e aveva tentato di rabbonire con dolci parolette un po' tardive l'ombra corrucciata della troppo generosa amica, questa era da prima rimasta immobile come un sasso, poi, senza proferire parola, gli aveva voltate le spalle. Ma in quel medesimo cerchio c'è anche Paolo e Francesca.

S'è tanto parlato di Paolo e Francesca che quasi non s'ha coraggio di più parlarne. Ma noi non dobbiam qui, nè ripetere le cose dette e ridette, nè tentare di dirne di nuove: noi dobbiam solo rilevare ch'essi, morti in causa del loro amore, dannati in causa del loro amore, seguitano ad amarsi in inferno, e così s'ameranno per tutta l'eternità.

> Questi che mai da me non fia diviso,

dice con accorata tenerezza Francesca; e tutto il racconto di lei richiama ed esprime la gentilezza e la irresistibilità dell'amorosa passione. Non a caso il poeta rassomiglia quelle due anime che *insieme vanno* a colombe che tornano al nido. Le colombe, che l'antica fantasia aggiogò al lieve carro di Venere, sono uccelli di fervida e amorosa natura, e mite insieme, e nel leggiadro lor volo il poeta volle raffigurato il portamento delle anime amanti, alle quali l'amore, che pur li dannò, è, senza dubbio, alleviamento di pena. Ciò pare non abbia inteso a dovere l'amorosissimo messer Francesco quando non altro seppe scorgere nella *coppia d'Arimino* se non i *dolorosi pianti* che vanno insieme facendo. Ciò intese anche meno Arnoldo Böcklin,

quando ritrasse i due in atteggiamento violento, più avvinghiati con la propria disperazione che insieme allacciati dal loro amore, con nel volto dell'uomo una espressione truce, che par più d'odio che di dolore. Ciò intese invece assai bene un altro grande pittore, Ary Scheffer, quando li mostrò teneramente abbracciati, con nel volto della donna un'espressione di totale abbandono, di dedizione assoluta; e intesero altri illustratori della *Commedia*, come Gustavo Dorè e Adolfo Magrini; e Alfredo De Musset, quando disse dell'eterno bacio di Francesca (*Souvenir*):

> Elle qui s'interrompt, pour conter son histoire,
> D'un éternel baiser!

Orrore, orrore! gridava uno dei tanti pretesi e dimenticati restauratori della poesia dantesca, Cosimo Betti, morto nel 1814, in una sua nuova e non divina *Commedia* intitolata *La consumazione del secolo*: nell'inferno regna sol l'odio:

> Qui 'l cor più non è core: ahi, più non s'ama!

E rifacendo l'episodio dantesco, mostrava i due amanti infilzati nella spada del marito vendicatore mutata in ispiedo, e mugghiava:

> Infami non avran giammai riposo,
> E in pena rïuniti al brando antico
> Van detestando il libro insidïoso.
>
> Non di colombe, cui desio pudico
> Sciolga dal nido, è il loro vol, nè tace
> Unqua per essi il fier vento nemico.
>
> Due draghi son, cui passa pertinace
> Lancia comun, e offendonsi a vicenda
> E colle zanne, e coll'unghia tenace.

Ma non gli dava retta Mario Rapisardi, e in una sua bella *fantasia drammatica* faceva sì che Francesca ricusasse la grazia concedutale dalla divina misericordia, resistesse alle esortazioni dello stesso Paolo, ed elegesse di rimànere all'inferno in compagnia del suo amore, anzichè salire al cielo senza di esso. Paolo e Francesca, de' quali il Boccaccio narra che furono seppelliti in una medesima sepoltura, sono inseparabili.

S'ama dunque anche all'inferno. Della qual cosa non è poi troppo da meravigliare, se, come dice Rinaldo al bravo diavolo Astarotte nel *Morgante* del Pulci:

> E nell'inferno ti credo che sia
> Gentilezza, amicizia e cortesia.

In un luogo appartato dell'inferno, tra l'ombre di una selva di mirti, Virgilio pose le ombre degli amanti infelici, cui travaglia ancora, sebbene morti, l'antica passione. In un rispetto toscano, cui non mancan riscontri, un giovane va all'inferno e vi trova l'amante, che fattasi da lui baciare, gli dice:

> Ora, mio caro ben, che m'hai baciato
> Di qui non isperar d'andarne via

V.

Il tema dell'apparizione in sogno.

Che io sappia, questo tema s'incontra per la prima volta, in forma spiegata, nella nota elegia di Properzio, che comincia: *Sunt aliquid Manes: letum non omnia finit.* Cintia, morta da poco, appare in sogno al poeta, che pur nel sonno la piange. Cintia ha gli stessi capelli che aveva quando fu posta sul rogo, quegli occhi medesimi e la medesima veste. Ella rimprovera al volubil poeta il sonno a cui si abbandona, e la trascuranza mostrata in occasione della morte e dei funerali di lei, e i troppi tradimenti; e vantata la propria fedeltà e costanza, gli annunzia che fra non molto lo aspetta. Ecco la chiusa nella elegante e abbastanza fedele versione di Giacinto Casella:

> « Or te posseggan altre: io sola intero
> T'avrò ben tosto; sarai meco, e insieme
> L'ossa con l'ossa consumarti spero ».
>
> Poi ch'ella favellò queste supreme
> Parole di rampogna e di lamento,
> In un amplesso mio che al cuor la preme,
>
> L'ombra disparve e dileguossi in vento.

Uno dei più recenti editori di Properzio, il Rothstein, scorge in questa elegia una modernità di sentimento che io non vi so troppo vedere, mentre tutto mi par che vi sia pagano, romano, antico.

La conobbe il Petrarca? Senz'alcun dubbio, dacchè noi sappiamo che un manoscritto dell'elegie di Properzio fu da lui posseduto. E conoscendola, non è improbabile ch'egli ne abbia ricevuto un qualche eccitamento a comporre le molte rime dove Laura morta appare in sogno al poeta, sebbene di sì fatto eccitamento un poeta cristiano e innamorato non avesse bisogno, e il tema gli si offerisse naturalmente, da sè. Comunque sia, gli è certo che nessun altro poeta fece di questo tema un più largo e più felice uso.

Laura appare molto spesso in sogno a colui che non altro desidera e spera che di raggiungerla in cielo. Ella si siede, tutta compassionevole in vista, sulla *manca* sponda del letto, dove quegli dorme i suoi torbidi sonni, gli rasciuga gli occhi lagrimosi, lo esorta ad aver fede, a pazientare per breve tempo ancora. Quelle apparizioni tengono in vita l'inconsolabile poeta, il quale si lagna quando tardino più dell'usato:

> Tu che dentro mi vedi e 'l mio mal senti
> E sola puoi finir tanto dolore,
> Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

In sogno egli osa parlarle d'amore, ed ella se ne attrista:

> Ella si tace e di pietà depinta
> Fiso mira pur me, parte sospira
> E di lagrime oneste il viso adorna.

Nella canzone che incomincia: *Quando il soave mio fido conforto*, abbiamo insieme raccolto quanto si trova innanzi disperso in parecchi

sonetti. Ella scende di cielo recando un ramoscel di palma e uno di alloro. Un dialogo segue tra i due. Come sa ella il suo stato? Che altro può egli se non pianger sempre? Che significano que' due ramoscelli? Egli interroga, si lamenta, piange; ella risponde, esorta, consola. Una gran tenerezza è in tutte le loro parole. Egli mira l'*aureo nodo* dei biondi capelli, e i begli occhi fulgenti, e chiede se siano quelli d'un tempo. Ed ella:

> Non errar con li sciocchi.
> Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
> Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
> Quel che tu cerchi è terra già molt'anni:
> Ma per trarti d'affanni
> M'è dato a parer tale. Ed ancor quella
> Sarò, più che mai bella,
> A te più cara, sì selvaggia e pia,
> Salvando insieme tua salute e mia.

Rasciuga al suo poeta le lagrime, un po' sospira, un po' s'adira; alfine sparisce.

Sembra quasi che il Petrarca non si sapesse più partire da questa dolce immaginazione, la quale noi troviamo ancora nel secondo canto del *Trionfo della Morte*. Era la notte che seguì l'*orribil caso*, la morte di Laura. E Laura appare improvvisamente al poeta, gli porge quella mano già tanto desiata, lo trae seco a sedere in una riva ombreggiata da un lauro e da un faggio. E incomincia il colloquio, doloroso e dolce in un tempo medesimo, e così confidenziale ed intimo come non fu mai per lo innanzi. È sì gran pena il morire? chiede il poeta, il quale tutto s'angoscia pensando a ciò ch'ella ebbe forse a soffrire morendo. Ed ella:

> Negar, disse, non posso che l'affanno,
> Che va innanzi al morir, non doglia forte,
> Ma più la tema de l'eterno danno.
>
> Ma, purchè l'alma in Dio si riconforte
> E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso,
> Che altro ch'un sospir breve è la morte?

Racconsolato alquanto, il poeta muove timidamente un'altra domanda: Lo amò ella mai? Ed ella, sfavillando nel volto e sospirando:

> Mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia...
> . . . .
> Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
> Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
> Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose..

Qui sì che v'è modernità, e più ve n'è che non nella più moderna apparizione di Clorinda a Tancredi che il Tasso narra, non senza ricordarsi del suo grande predecessore, nel duodecimo canto della *Gerusalemme*. Tancredi, vinto dal lungo dolore, giace in sonno affannoso.

> Ed ecco, in sogno, di stellata veste
> Cinta gli appar la sospirata amica:
> Bella assai più; ma lo splendor celeste
> L'orna, e non toglie la notizia antica.

E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesmo non t'invidii il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

Tutta questa postuma dichiarazione d'amore sembra un po' strana nella bocca della bella e feroce donna guerriera, che non aveva mai tralasciato, quando le s'era offerta occasione, di tempestar di formidabili colpi il *suo* Tancredi.

Più che il Tasso, si ricorda del Petrarca il Leopardi; ma pur da questo traendo ed imitando, mutò del tutto, e in modo conforme alla sua sconsolata filosofia, il carattere e l'intendimento della finzione. In sul mattino appare al giovane la fanciulla; ma trista appare,

e quale
Degl'infelici è la sembianza.

Egli di più cose la dimanda, e, da ultimo, se, mentre fu viva, ebbe mai nel core, verso di lui, favilla d'amore e di pietà. Ed ella di questo lo assicura, e con atto di soave mestizia gli porge la mano, ch'egli copre di baci e anelando si stringe al seno. Ma che giova? Ella figge in lui teneramente gli sguardi, e: Scordi tu, dice, ch'io son fatta ignuda di bellezza?

E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti.

E così dicendo, sparisce.

Il tema ricorre, com'è ben naturale, in molt'altri poeti, e in alcuni esso s'infosca ognor più. Ad Arrigo Heine appare una volta una fanciulla bianca come il marmo, fredda come il ghiaccio, e gli si posa sul cuore; ma a lei il cuore non batte, e al cantar del gallo la visione sparisce. Un'altra volta il poeta sogna di seder sotto un tiglio, abbracciato con una fanciulla che ha pallide e bagnate di pianto le guance. Al desiderio ch'egli esprime ella risponde: « Ciò non può essere, perchè io giaccio nella tomba, e solo la notte ne vengo a te perchè t'amo tanto ». La prima poesia fa parte dei *Traumbilder*; la seconda, del *Ly-*

risches Intermezzo. Una poesia di quella caricatura di Edgardo Poe e di Carlo Baudelaire che fu Maurizio Rollinat (*L'amante macabre*) finisce con questa strofe:

> Et depuis, chaque nuit, - ô cruel cauchemar! -
> Quand je grince d'horreur, plus désolé qu' Électre,
> Dans l'ombre, je revois la morte au nez camard,
> Qui m'envoie un baiser avec sa main de spectre.

E mi pare che basti.

Talora l'amante morto apparisce in sogno all'amante vivo solo per isvelargli un segreto. Sono molti i racconti che potrebbero dare esempio di ciò. Nella novella quinta della giornata quarta del *Decamerone*, della quale non si conoscono fonti, Lorenzo svela in sogno alla Lisabetta come i fratelli di lei l'abbiano ucciso, e il luogo dove fu sotterrato; e avvertitala di non più chiamarlo o aspettarlo, sparisce. Ella, indi a non molto tempo, non cessando mai *il pianto e le lagrime*, inferma e si muore.

Fin qui s'è solo parlato dell'apparizione in sogno: ma l'apparizione può anche avvenire nella realtà, e può essere dell'amante morto al vivo, o di entrambi gli amanti morti ad altre persone.

Alfredo De Musset (*Rappelle-toi*) avverte del suo ritorno l'amica:

> Je ne te verrai plus; mais mon âme immortelle
> Reviendra près de toi comme une sœur fidèle.

Il Baudelaire (*Le revenant*) promette di tornare la notte per vendicarsi. Al Lamartine (*Apparition*) l'amica appare di pieno giorno, ed egli esclama:

> Est-ce bien toi, toi qui t'inclines
> Sur celui qui fut ton amant?

Le anime degli amanti infelici tornano a vagare insieme sopra la terra, tornan nei luoghi dove vissero un tempo, nei giardini dov'ebbero i primi appassionati colloquii, nelle vecchie case dove, dice il Longfellow (*Haunted Houses*) sono più ospiti che non paja, e, a tavola, più commensali che non son gl'invitati. In vario modo quell'anime si fanno udire e vedere. In una romanza di Cesare Cantù (*I morti di Torno*) e in altre dello stesso genere, esse appajono sotto forma di fiamme e fanno udire lamenti. Nella nota romanza di Arrigo Heine, le immagini di Giuffrè Rudel e di Melisenda che si staccano dal vecchio arazzo e vanno in giro insieme, ragionando d'amore, per le sale deserte del castello, illuminate dalla luna, si potrebber vedere da chi fosse presente. Nel *Convegno degli spiriti* del Prati, le anime di due amanti possono trovarsi per brev'ora sotto un verde tiglio:

> Moriro, e in premio dell'amor profondo
> Posson trovarsi nel giardin natio.

Ma ella è salva, egli dannato: conversano alquanto,

> Poi surge un suon di disperato addio:
> Ei s'inabissa giù nel suolo aperto,
> Ella gemendo si dilegua in ciel.

Questo, per altro, non è molto conforme alle regole.

VI.

Veniamo ora ad un tema che, com'è tra tutti il più drammatico, così anche è il più importante, per la intensità e la violenza che assume in esso l'amore dopo la morte: il tema che diremo dell'attrazione e del rapimento. Vi si possono distinguere varii gradi, che disposti secondo cert'ordine, formano un curioso *crescendo*.

La morte, l'abbiam già veduto, non iscioglie quel nodo che dall'amore fu stretto. Essa rispetta i diritti acquisiti. Una promessa di matrimonio, o una promessa qualsiasi di minore importanza, può rimanere in vigore anche se una delle parti abbia cessato di vivere; essere allegata dal morto; obbligare il vivo.

Il morto s'annoja a star solo nella sua tomba, e chiama a sè, con tono che può diventare imperioso, il vivo, come nella già citata lirica dello Stecchetti: *Quando tu sarai vecchia.* E un sonetto del Rollinat (*Le mauvais mort*) mostra di che razza di ghiribizzi sia capace un morto maleducato e cocciuto.

Il morto, se il vivo si scorda de' suoi doveri e fa il sordo, viene in persona a far valere il proprio diritto. In una novellina còrsa si narra quanto segue. Un giovane ricco, per nome Carlo, ama una fanciulla povera, per nome Mariuccia, promette di sposarla, poi l'abbandona e ne sposa un'altra. La povera Mariuccia muore di struggimento; ma una notte lo spettro di lei viene a coricarsi fra i due sposi. Chiestole perchè venga e che voglia, ella risponde di venire perchè la promessa le sia attenuta e di volere il suo sposo. Invano si asperge d'acqua benedetta il letto: Mariuccia torna tutte le notti. Carlo non regge a queste visite: muore ed è sepolto nella tomba di Mariuccia. Qui si domanda il mantenimento di una promessa; altrove si domanda il contrario; ma quivi ancora la promessa è considerata come valida. In una vecchia ballata scozzese (*Sweet William's Ghost*) lo spirito dell'amante va all'uscio della fanciulla e prega d'essere prosciolto dalla fede data. La fanciulla, prima ricusa, poi consente, segue lo spettro dell'amico e va a morire sulla tomba di lui. In un'altra ballata, erroneamente attribuita all'inglese Davide Mallet, e composta circa il 1724, le parti sono invertite.

Qualche volta par che il tutto si riduca ad un semplice colloquio che si ripete a intervalli più o meno lunghi; ma colloquii così innaturali possono produr strani effetti, celare un'insidia, e tornare di gran pericolo ai vivi. In una leggenda popolare veneziana due innamorati si giurano fedeltà in vita e in morte. Il giovane è ucciso in fallo e la ragazza nol sa, e nol può sapere, perchè, come per lo passato, tutte le sere egli viene a discorrer con lei. Ma la ragazza dimagra, intristisce, si consuma, come per forza di un misterioso influsso. Il padre si consiglia con un prete, che pensa al rimedio. Durante una scena di scongiuro, il fantasma cerca di abbrancar la ragazza; poi, non riuscendogli, sparisce e la ragazza è liberata. *Questo xè un caso suçesso quà in Venezia a l'anzolo Rafael, un tempo già fu.* Anche più pericoloso può essere sedere col morto a tavola e accettar ciò ch'esso offre. Gli esempii abbondano in tutte le letterature popolari.

Il colloquio può anche dare occasione a una passeggiata; e la passeggiata può non aver altro fine che d'andare un po' insieme a diporto; ma può anche essere un accorgimento del morto per tirarsi dietro il

vivo. In una novellina brettone il giovane morto e la ragazza viva fanno insieme una cavalcata. Il giovane si fa dare da lei un fazzoletto, e poi, con quel pegno, sparisce. La ragazza non tarda a morire essa pure.

Dalla passeggiata alla danza: il morto invita il vivo a ballare e il ballo finisce male. Che i morti ballino volentieri è certificato, oltrechè dalla famosa ballata del Goethe, anche da altre testimonianze; e i balli della morte diedero nel medio evo una copiosa materia alla poesia e alle arti figurative. In una novellina magiara, una sposa, con l'anello in dito, la ghirlanda in testa, trascina lo sposo in una danza mortale. Una poesia di Arrigo Heine fu così tradotta in italiano:

La vergin dorme; spinge il raggio incerto
La luna nella stanza;
S'ode di fuori uno strano concerto
E par che inviti a danza.

« Voglio vedere un po' dal finestrino
Chi turba il mio riposo ».
Uno scheletro è là che il vïolino
Sega e canta astïoso.

« Di ballar meco un dì m'hai tu promesso;
La parola or mantieni.
Nel cimitero v'è gran ballo adesso:
Lì danzeremo: vieni ».

Irresistibil forza la donzella
Fuor della casa attira,
E lo scheletro segue, che saltella,
E sega, e strilla, e gira.

E sega e strilla e balla a tutta possa
Di luna a un raggio blando;
E crolla il teschio, e scricchiolar fa l'ossa,
E ammicca a quando a quando.

Nell'originale si fa espressa menzione di motivi di *walzer*.

Ma non c'indugiamo più oltre su queste forme secondarie del tema, e veniamo alla principale, che è quella della celeberrima *Leonora* del Bürger.

Il Bürger non inventò la breve favola della sua ballata. Quella favola è, quanto agli elementi essenziali, e dovunque possa avere avuto la prima sua origine, diffusa per tutta l'Europa, e, certo, anche fuor dell' Europa; dacchè io ne trovo traccia anche in una novellina giapponese, che è tra quelle tradotte e pubblicate dal Brauns.

Epiloghiamo in breve la ballata del poeta tedesco, citando la tra duzione di Casimiro Varese, che delle italiane in verso è la migliore.

Leonora non sa darsi pace della morte del suo Guglielmo, caduto in battaglia, lontano, sui campi di Praga. E invano la madre procura di consolarla: ella non cessa di lamentarsi, di accusare la divinità, d'imprecare al mondo; ella non desidera più altro che di morire. Sopravviene la notte,

E di fuori ecco s'intese,
Tro tro tro. come un corsiero;
Ed a piè del veron scese
Risonante un cavaliero.

Il cavaliere picchia e chiama; Leonora riconosce il suo Guglielmo, e fuor di sè per la gioja, lo invita a venirsi a riscaldare tra le sue

braccia. Ma quegli non può fermarsi, e invita lei a salire in groppa al cavallo, e a far presto, perchè c'è da correre cento miglia prima di poter giungere al letto nuziale. Detto, fatto:

> L'amor bello si succinge,
> Balza lieve sul corsiero,
> Con le man di giglio cinge
> Il suo fido cavaliero:
> E via, corri, si galoppa,
> Op op op, col vento in groppa;
> Fra scintille e sabbia il nero
> Caval sbuffa e il cavaliero.

La corsa si fa sempre più vertiginosa. Fuggono a destra e a manca prati, lande, paesi; tuonano i ponti sotto le zampe ferrate. Suon di campane; nenia funebre; un mortorio. Il cavaliere invita alle sue nozze il prete, il sagrestano, il coro, e tutti dietro al caval che vola.

> Come a ritta, come a manca,
> Volâr siepi, arbor, montagne!
> Come a manca, a ritta, a manca,
> Città, borghi, acque e campagne
> « Hai timor?... la luna alletta!
> Urrà! i morti vanno in fretta!
> Hai timor, mio ben, dei morti? »
> « Ah! li lascia in pace, i morti ».

Nuovi fantasmi s'avventano dietro la coppia fuggente, simili a un rimescolamento di foglie sollevate dal turbine, e tutto vola allo ingiro, e volano le stelle nel cielo. Ma già si leva la brezza mattutina; già sta per cantare il gallo. Un ultimo impeto di corsa a traverso un cimitero, sopra tombe biancheggianti, poi, d'improvviso, sprofondamento e sparizione. Un coro di larve canta, sotto la luna:

> « Pazïenza! Pazïenza!
> S'anche il duol ti spezzi il core,
> Non contender col Signore!
> Tu sei sciolta dalla salma;
> Il Signor perdoni all'alma! »

Il Bürger compose questa sua ballata molto a rilento, con esitazioni e pentimenti parecchi, chiedendo a più riprese consiglio agli amici. Condottola a termine, e pubblicatala nel 1774, sentì d'aver fatto un piccolo capolavoro, e non nascose questo suo sentimento. E il pubblico e i critici gli dieder ragione. Essa fu accolta con entusiasmo, e presto si divulgò anche fuor di Germania. Augusto Guglielmo Schlegel disse: « La Leonora è il giojello del Bürger, l'anello prezioso con cui egli disposò la poesia popolare come il doge di Venezia il mare ». Madama di Staël faceva notare *le mérite étonnant de cette romance.* Più tardi, nel 1816, il Berchet metteva in Italia il campo a romore, traducendola in prosa, insieme col *Cacciatore feroce* dello stesso Bürger, e parlandone a lungo nella *Lettera semiseria di Grisostomo.* E il povero Monti smaniava. Le traduzioni si moltiplicarono, in tutte le lingue, e non avrebbe poco da fare chi tutte volesse ricordarle. Tanta ammirazione non si può dir che sia ingiusta. Vi sono nella *Leonora* bellezze di concetti e d'immagini che una buona traduzione può rendere sino ad un certo segno; ma vi sono soprattutto bellezze di suono, di movimento, d'espressione, che nessuna traduzione può rendere. Quella

cavalcata notturna è, veramente, una cosa stupenda ed unica. Non si può, con parole, ottenere maggiore evidenza, e ogni anima n'è di necessità sopraffatta. Lo Shelley ne fu scosso profondamente, e più altri poeti mostrarono di non poterla scordare. Ben se ne ricordava Vittore Hugo, quando, in una delle liriche del secondo volume delle sue *Contemplations* (*A quoi songeaient les deux cavaliers dans la forêt*), scriveva questi versi:

> Les nuages du ciel ressemblaient à des marbres.
> Les étoiles volaient dans les branches des arbres
> Comme un essaim d'oiseaux de feu.

E più ancora se ne ricordava, e troppo se ne ricordava, il Prati componendo il suo *Galappo notturno*, dov'è il noto ritornello:

> Galoppa, galoppa, galoppa, Ruel.

Ma furon pure, e giustamente, notate nella *Leonora* alcune particolarità che stonano col proprio spirito della finzione e menomano l'unità della impressione. Quello che in principio è Guglielmo, l'amante morto, diventa inaspettatamente, da ultimo, la stessa Morte, armata d'oriuolo a polvere e di falce, e il tema dell'amore che dura oltre la vita si smarrisce in quello della necessaria rassegnazione ai decreti della Provvidenza.

Più schietto carattere serbano i molti racconti popolari che si potrebbero allegare a riscontro della *Leonora*. Ma essi sono così numerosi che non è possibile qui di parlarne. Basti accennare che, con particolarità diverse, e con vario esito, il fatto del rapimento ricorre in tutti (1). Nè è possibile parlare delle molte imitazioni letterarie, tutte, del resto, inferiori, e di molto, al loro famoso modello. Solo ricorderò un poemetto di Tommaso Campbell (1777-1844) intitolato *The Spectre Boat*, dove la donna morta rapisce in una fantasmagorica nave l'amico infedele. Variare il modo del rapimento è assai facile. In alcuni racconti popolari rapitore e rapita se ne vanno modestamente a piedi; in uno della Piccola Russia, il rapitore si presenta con un tiro a sei.

Questo tema del rapimento ha pure il suo contrario. Se nell'uno il morto tira a sè il vivo, nell'altro il vivo tira a sè il morto, e il morto risuscita. Qui potrebb'essere ricordato novamente il mito di Orfeo, di cui s'è detto innanzi; ma più giova ricordare quello di Protesilao e Laodamia, del quale fanno spesso menzione, pur discordando, gli antichi poeti, greci e latini, e parecchi mitografi. In breve, la cosa andò così. Protesilao fu il primo Greco ucciso sulla spiaggia trojana, chi dice da Ettore, chi dice da Enea. Non importa: fatto è ch'egli morì, lasciando in Grecia una giovine sposa e una casa non finita. I due conjugi non seppero darsi pace del distacco, e sempre l'uno chiamava l'altro. Protesilao si presentò a Plutone e gli chiese in grazia di poter tornare al mondo. Non hai tu bevuto l'acqua del Lete che cancella ogni ricordo? chiese Plutone. Sì, che l'ho bevuta, rispose Protesilao; ma il mio amore ha più forza che non l'acqua del

(1) Di proposito mi sono astenuto dalle note bibliografiche ed erudite, che avrebbero potuto riuscire assai numerose, e, alcune, anche assai lunghe. Ma qui una ne pongo, assai breve, per rinviare a uno scritto di ERICH SCHMIDT, *Bürgers Lenore*, inserito nel vol. II delle sue *Charakteristiken*, 2ª ediz., Berlino, 1902, pagg. 189-238.

Lete. Vista la novità del caso, il re degli abissi concede la grazia, ma, ahimè, solo per un tempo assai breve: chi dice tre ore, chi una notte, chi un intero giorno. Fatto, per opera di Mercurio, più bello di prima, Protesilao torna al mondo, abbraccia la moglie; ma poi tosto rimuore. Allora la moglie, senza aspettar altro, muore a sua volta e lo segue. Il Petrarca non dimenticò l'onorata coppia; nè avrebbe dovuto dimenticarla il Boccaccio. Non so perchè questi non ne faccia parola, o nel libro dei casi degli uomini illustri, o in quello delle chiare donne, o in quell'*Amorosa Visione*, ove tante coppie di amanti son nominate e lodate.

Casi come questo di Protesilao sono molto rari, ma possono darsi. Arrigo Heine sognò una volta d'esser morto (*Nacht lag auf meinen Augen*), e come la dolce amica venisse a risuscitarlo. Il Baudelaire (*Le vampire*) parla di baci dell'amante vivo atti a risvegliare l'amante morta. Se poi il morto è morto solo in apparenza, si capisce che la cosa deve riuscire molto più facile. Nella novella quarta della decima giornata del *Decamerone*, il Boccaccio narra di un Gentile de'Carisendi, il quale, essendo innamoratissimo di una madonna Catalina, moglie di un Niccoluccio Caccianimico, vuole, poich'ella fu seppellita per morta in una chiesa, vederla un'ultima volta, e, di notte, scoperchia l'avello; e poichè la donna si risente, egli se la mena a casa, e indi a certo tempo, avendola sempre tenuta come sorella, insieme con un bambino, da lei dato alla luce, la restituisce al marito. Questa novella, che si può leggere anche nel *Filocopo*, e della quale il poeta tedesco Hans Sachs fece un poemetto e un dramma, ha qualche riscontro; ma nella novella in versi di Ginevra degli Almieri, composta nel secolo XV, da un Agostino Velletti, la donna esce da sè dal sepolcro, e tenendosi realmente morta pel primo marito, sposa l'amante. E il vescovo di Firenze le dà ragione, dicendole:

> Or va, figliuola, che si vede scorto,
> Che non si può tua ragione impedire;
> Vanne col tuo Anton, datti conforto;

e al primo marito:

> E tu va in pace, e la sentenza nota:
> Tu perdi a un colpo la donna e la dota.

Racconti simili sono molto numerosi, e un erudito tedesco, studioso di leggende e di tradizioni popolari, Felice Liebrecht, ebbe, son già molt'anni, a ricordarne parecchi; e già prima di lui ne aveva ricordati alquanti il D'Ancona.

VII.

Parrebbe che l'amore tra un morto e un vivo non potesse essere altro che amore platonico; ma non è così; e i fatti lo provano.

Ecco qua una storia autentica, narrata, nella prima metà del secondo secolo, da Flegonte Tralliano. Questo Flegonte, o, come alcuni preferiscon dire, Flegone, compose in greco, tra l'altro, un libercolo di storie mirabili. La prima di tali storie è assai curiosa, e rincresce che ne manchi il principio, perchè molto probabilmente, in sul principio, Flegonte diceva, com'è suo costume, da chi l'aveva avuta.

Ridotta in brevi parole essa dice così:

Un giovane greco, a nome Macate, è ospite di certi Demostrato e Carito, conjugi, greci essi pure, e dimoranti in non sappiamo quale città. Una giovane figliuola di costoro, a nome Filinnio, morta e seppellita da quasi sei mesi, appare, la notte, nella stanza dell'ospite, che nulla sa di quella morte; mangia e beve in sua compagnia e con esso, come viva e innamorata, si corica. La nutrice della fanciulla, avvedutasi del prodigio, corre a farne avvertiti i genitori. Stante la confusion grande prodotta in essi dall' incredibile annunzio, non si riesce quella notte medesima ad accertare il fatto; ma, al mattino, la madre ne ottiene dal giovane la confessione, e più s'assecura del vero alla vista d'un anello d'oro che a lui donò la fanciulla e di uno zinnale lasciato da lei nel partirsi. Sopravvenuta di nuovo la notte, ecco Filinnio appar di nuovo nella stanza dell'ospite. Avvertiti, accorrono i genitori, e da prima rimangono stupefatti e senza voce, poi, con alte grida, si stringono la figliuola tra le braccia. Ma questa, rimproverata ad essi la lor curiosità, e d'averle guasto il diletto che, non senza divina licenza, s'avea procacciato, ricade come corpo morto sul letto. Segue il romor grande per tutta la città. Aperto il sepolcro della famiglia, vi si trovano gli altri corpi, non quello di Filinnio, nel cui luogo si trovano invece un anello di ferro ch'era stato dell'ospite, e una tazza dorata che questi aveva, il primo giorno, donata alla fanciulla. Costei è novamente seppellita, ma in altro luogo, e s'offron preci e sacrifizii agli dèi e s'indìce una generale purificazione. Macate, vinto dalla tristezza, si uccide.

Da questo racconto trasse principalmente il Goethe il soggetto della sua famosa ballata *La sposa di Corinto,* integrandolo con invenzioni sue proprie, e con particolari derivati d'altronde. Il giovane è d'Atene e pagano; la fanciulla di Corinto e cristiana: e sono essi, per desiderio dei genitori, cui stringe antica amicizia, quasi fidanzati. La fanciulla fu, durante una sua infermità, promessa dalla madre a Dio. La notte d'amore è narrata assai più per minuto che nel racconto di Flegonte non sia, e la fanciulla, più che la intempestiva curiosità, rimprovera alla madre sopraggiunta la promessa imprudente e crudele. All'antica religione, liberale e gioconda, è contrapposta la nuova, austera e servile; e la morale del breve poema si compendia in questo concetto, che non è lecito far violenza alla natura, e che superiore a ogni altra legge è la legge dell'amore.

La ballata del Goethe fu ed è ammiratissima, come attestano, fra l'altro, le molte versioni che se ne fecero. Presso di noi la tradusse in prosa il Guerrazzi, e la tradussero in verso parecchi, fra cui non poteva mancare quell'infaticabile e, tutto sommato, benemerito traduttore, che fu Andrea Maffei. Nè certo io dirò che tanta ammirazione sia immeritata, quando lasci luogo a qualche giusta censura. Non so quanto le giovi certo dottrinarismo che dentro vi spunta, certo quasi spirito di controversia, e parecchia di quella che i tedeschi direbbero *tendenziosità*. Inoltre non so come si possa conciliare in essa la ignoranza da prima ostentata dalla fanciulla, e i dinieghi opposti alle sollecitazioni del giovane, con quanto poi ella dice alla madre, e con ciò che in ultimo dice al giovane stesso. Perchè, in ultimo, ella che da lui s'è fatta dare una ciocca di capelli, ricambiando quel dono con un aureo monile, si scopre per un vero e proprio vampiro, i cui baci succhiano il sangue e la vita; e per essi il giovane è condannato a

morire. Sebbene da taluno sia stato asserito il contrario, nel racconto di Flegonte vampirismo non s'ha, e per questa parte almeno, non credo davvero che la moderna ballata s'avvantaggi sulla favola antica. In ciò, il Goethe si lasciò traviare, sembra, da un altro racconto antico, che si legge nella Vita di Apollonio Tianeo, composta dal retore e sofista Filostrato, verso la fine del secondo secolo. Quivi si narra di un giovine filosofo per nome Menippo, il quale amoreggiando in Corinto con una empusa, divoratrice di uomini, dissimulata sotto le sembianze di bellissima donna, lascerebbe in quell'avventura la vita, se Apollonio non iscoprisse tutto l'inganno. Giovanni Keats fece di questa storia un poemetto cui pose titolo *Lamia*, e sta bene: ma il Goethe, innestandola dove non era richiesta, fece sparire dal racconto di Flegonte ogni tenerezza, e di ciò non mi pare che gli si possa dar lode.

Questo, del congiungimento del morto col vivo, è tema copioso di svariati racconti, in molti dei quali, come in quel di Flegonte, il morto appare in carne ed ossa, e più vivo assai del bisogno.

Nell'Edda si narra come la bella Sigrun vada a passar la notte col suo sposo Helghi, nella tomba ove questi, caduto in battaglia, rientra la sera. Di Carlomagno si racconta come avesse commercio con certa *donna fatata*, o (secondochè è notato nell'antico manoscritto latino del XIII secolo ove questo si legge), *fata, ninfa, dea, driade*, la quale era viva quand'egli le si accostava, e morta mentr'egli ne stava lontano. In un canto popolare svedese, il fidanzato morto viene a trovare la fidanzata viva, dalla quale è molto ben ricevuto; passa con lei la notte, poi, quando il gallo canta, fa ritorno al cimitero. E vi si nota espressamente che spianarono bene i guanciali e non dormirono.

Si ha press'a poco il medesimo in uno dei *Poèmes barbares* del Leconte de Lisle, intitolato *Christine*; e poichè nel canto svedese la fanciulla si chiama Christel, e poichè più altri particolari si riscontrano strettamente, credo che la somiglianza non sia fortuita. Vi spunta dentro, in principio, anche un ricordo della *Leonora* del Bürger. Cristina piange il fidanzato morto, e invano la madre la esorta a coricarsi e a dormire. A mezzanotte il fidanzato picchia all'uscio:

> — Tire le verrou, Christine, ouvre vite:
> C'est ton jeune ami, c'est ton fiancé.

La fanciulla non si fa pregare, ed ecco il fidanzato tra le sue braccia.

> Et cœur contre cœur tous deux ils s'unissent.
> Chaque baiser dure une éternité:
> Les baisers d'amour jamais ne finissent.
> Ils causent longtemps; mais les heures glissent,
> Le coq a chanté.

Da ultimo, come nel canto svedese, la fanciulla segue il fidanzato al cimitero.

Nel tempo che più infuriava l'epidemia romantica delle ballate e delle romanze, soggetti di questo genere non potevano non incontrar molto favore. Conosco un raro libro inglese stampato a Londra nel 1801, e intitolato *Novelle di terrore*, *Tales of Terror*. Ne fu autore (sebbene il suo nome non appaja nel frontispizio) Matteo Gregorio Lewis, noto più specialmente per uno stravagantissimo romanzo, *Il Monaco*, che intorno al 1795 mise l'Inghilterra a romore. Contiene venti narrazioni poetiche, tutte più orribili e più pazzesche le une che le altre, e ac-

compagnate da certi disegni colorati, veramente in carattere. Tra esse ve n'è una che s'intitola *Alberto di Werdendorff, ossia l'amplesso di mezzanotte*. Questo scelerato di Alberto, non contento di tradir Giuseppina per isposare Gumilda, l'avvelena durante un amoroso colloquio, e le dà nuovo appuntamento per l'ora di mezzanotte. Giuseppina muore, ma non manca all'appuntamento, e nel formidabile amplesso Alberto lascia la vita. Nè di tali orrori s'ebbe difetto in Italia. Vedasi un volumetto di *Ballate e canzoni di stile romantico*, stampato a Livorno nel 1829, e che è il settimo di un'*Antologia romantica*, raccolta da F. D. Guerrazzi. A pag. 18 è *Il succubo*, che comincia così:

> Una strage, un affanno, una oppressura
> In accenti tristissimi racconto,
> Tal che il cielo ne frema e la natura.

A pag. 110 è *La promessa nuziale*. Il cavaliere Alfredo ha presa la croce e muove alla conquista del Santo Sepolcro. La vaga Pierina giura di serbarglisi fedele e di aspettar ch'egli torni, o vivo o morto, per diventare sua sposa.

> Se avvenga ch'io manchi spergiura all'affetto,
> Che il dì delle nozze rimiri al banchetto
> Venire il tuo spettro, sedersi con me:
> Lo spettro d'Alfredo sdegnato mi porti,
> Suoi dritti compiendo, sotterra coi morti,
> Gridando agli astanti: - tradì la sua fe!

Ma passa un anno: un altro barone si offre a Pierina in isposo ed è da lei accettato. È da sapere che intanto, laggiù in Palestina, Alfredo è morto. Si fanno le nozze pompose e solenni; ma al banchetto un guerriero con la visiera calata viene a sedersi vicino alla sposa tremante. Invitato a scoprirsi,

> Si squassa il guerriero, si toglie l'elmetto.
> Oh ciel! oh terrore! che orribile aspetto!
> Scarnato uno scheltro la faccia scoprì:
> Si fa ritto ritto sull'anche gigante,
> Poi grida a Pierina, che tutta è tremante: —
> Conosci or Alfredo che in Asia morì? —

Le rimprovera la sua infedeltà, l'abbraccia e la trascina sotterra. Lo sposo barone *passò tra gli estinti*; il suo castello fu abbandonato e rimase deserto,

> E ogni anno Pierina, dall'ombra abbracciata,
> Tornando vestita qual fu fidanzata,
> Si sente l'acuto lamento iterar.

Veduto tutto questo, non parrà idea troppo assurda che un vivo s'unisca in legittimo matrimonio con un morto. In una romanza spagnuola *de doña Isabel*, si racconta come il re don Juan Manuel, che non aveva avuto figliuoli dalla regina sua moglie, li avesse da donna Isabella; come la regina facesse uccidere la rivale; come il re ne prendesse aspra vendetta facendo morire la regina; e come da ultimo, fatta porre l'amica morta sul trono, la sposasse per legittimare i figliuoli avuti da lei.

> Luego se casò con ella
> así muerta como está,
> porque pudiesen sus hijos
> á sus reinos heredar.

In una novellina popolare dell'Alta Brettagna, un giovane e una fanciulla giurano di sposarsi o vivi o morti. Il giovane va a fare il soldato, e mentr'egli è lontano, la ragazza muore. Tornato, egli non vuol credere che sia morta, e viva infatti, o che tale sembra, la trova quando va a cercare di lei. Si fissa il giorno delle nozze, e si fa il matrimonio in chiesa; ma appena finita la messa, s'apre la terra e inghiotte la sposa.

VIII.

Un passo ancora e sarà l'ultimo. Parrà forse il più difficile; ma dopo quelli già fatti, quale altro mai sarà veramente troppo difficile? Se i morti coi vivi, e i morti tra loro, possono fare tutto quel che s'è visto, non potranno essi anche procrear figliuoli? Alcuni racconti attestan che possono. Achille ed Elena erano morti da un pezzo quando nell'isola di Leuca, specie di elisio popolato di eroi e di eroine, diedero la vita a quell'Euforione che poi nel dramma del Goethe ricompare come figliuolo di Elena e di Fausto. Notisi che anche nel racconto popolare Elena amoreggia con Fausto e gli partorisce un figliuolo. Qualcuno nel medio evo dubitò se possan gli spiriti far queste cose. Gervasio da Tilbury, che viveva negli ultimi anni del secolo XII e nei primi del XIII, e fu molto in grazia dell'imperatore Ottone IV, esprime il dubbio in un luogo dei suoi *Otia Imperialia*, libro tutto pieno di meraviglie. Per risolvere il dubbio bisognerebbe un po' discutere le qualità di quello che poi fu detto da Paracelso spirito astrale; ma se ne può far di meno, perchè gli esempii parlano chiaro. Un contemporaneo di quel Gervasio, Gualtiero Mapes, canonico di San Paolo a Londra, narra, in certe sue *Nugae Curialium*, di un cavalier di Brettagna, che dalla moglie morta ebbe più figliuoli, i quali furono detti appunto i figli della morta, *quorum hodie progenies magna est*. Questo caso è molto meno stupefacente di quello di una buona donna di Grecia, per nome Alcippe, che avendo avuto commercio con un incubo, partorì un elefante. Qui si potrebbero citare le storie di parecchi vampiri; ma basterà ricordare quella dell'ungherese Michele Caspareck, il quale, essendo morto e seppellito, non si contenta, correndo l'anno di grazia 1718, di tornare al mondo, farsi vedere in varii luoghi, sedere, non invitato, a banchetti nuziali, mangiare, bere, pagare alcuni debiti vecchi e più contrarne di nuovi, e, così per ispasso, dare fuoco alle case; ma vuole ancora aver figliuoli dalla moglie viva e da quattro altre donne. Per avere pace i compaesani ne abbruciano il corpo, ed egli séguita a far come prima. Chiesto della ragione, risponde: « Perchè non mi vuole nè Dio nè il diavolo ». Questo può accadere nel basso mondo nostro; ma Niccolò Tommaseo immaginò pure un mondo migliore (*Altro mondo*), ove puri spiriti, amando, procreassero altri spiriti.

> In una stella ove non fu peccato,
> Crescono i figli d'un migliore Adamo.
> Due anime in pensier diconsi: io t'amo;
> E un nuovo spirto in quel momento è nato.

Facciamo punto, chè è tempo. Che cosa vogliono dire insomma tante fantasie e tante favole? vogliono dire questa gran verità: che l'amore è più forte di ogni cosa; che all'amore nulla è impossibile.

La Leonora del Bürger fu imitata da Gualtiero Scott nella ballata William and Helen.

Qualcosa forse nelle Epistole di Plinio Cecilio Secondo, l. VII, ep. 27.

Amarilli Etrusca (Teresa Bandettini) improvvisò un Incontro di Petrarca e M. Laura agli Elisi in trentadue insipidissime quartine di settenarii. Rime estemporanee di Amarilli Etrusca, Verona, 1801. (A cura del generale Miollis, salutato da Amarilli condottiero de' forti, diletto amico delle Muse, emulo de' semidei ecc.!)

La storia di Alceste. L'Alceste di Euripide. L'Alceste Seconda dell'Alfieri. L'Alceste del Quinault.

Nel Mâha-Bhârata, Sâvitri riesce a togliere al regno dei morti lo sposo suo Satyavân.

Nel terzo libro dell'Ars amandi, Ovidio fa dire a Evadne, in quella che si getta nel rogo del proprio marito Capaneo:

Accipe me, Capaneu; cineres miscebimur, inquit
Iphias; in medios desilvitque rogos.

Nell'Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum del Burmann Giuniore o Secondo, sono alcuni teneri versi in cui uno sposo parla alla sposa perduta, e la prega di non iscordarsi di lui bevendo l'acqua del Lete, e promette di venirla presto a cercare nel bujo regno, guidato dall'amore.

Metastasio, Catone in Utica, a. I, sc. 8.

Il Boccaccio fa dire alla Fiammetta, a proposito di Tristano e Isotta: "Ma se questa opinione ebbero d'essere altra

re come di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire le-
tizia si dee credere che tristizia la ricevuta morte....." La
Fiammetta, cap. VIII.